

PRINCIPI DI “RAGION POETICA”
NEGLI SCRITTI PAVESI DI UGO FOSCOLO

Chiara Piola Caselli

1. La presenza della *Ragion poetica* nella riflessione critico-estetica e linguistica di Foscolo è stata spesso segnalata dalla critica ma non ancora sottoposta a un'indagine sistematica; una lacuna su cui potrebbe avere inciso anche la valutazione di Croce dell'anti-modernità di Gravina, incompatibile quindi con la nozione foscoliana del classicismo.¹ In tempi recenti Annalisa Nacinovich ha indicato una nuova pista interpretativa, invitando a riconsiderare l'importanza, nel classicismo di Foscolo, dell'idea graviniana del mito e dei «poeti etnici», portatori di una saggezza filosofica e politica capace di ricondurre gli uomini alla vita civile:²

la contrapposizione della *sapienza poetica degli antichi* alla moderna *filosofia cosmopolita* invita [...] a guardare al richiamo alla *sapientia veterum* con un'attenzione nuova, capace di cogliere quegli aspetti della riflessione sull'antico che esulano, travalicano la difesa del mito quale primitiva veste della verità, accedendo ad un'idea “etnica” di letteratura che riorienta il debito settecentesco di Foscolo, spostandolo da Vico a Gravina.

¹ Sulla ricezione di Gravina da parte di Croce si veda FABRIZIO LOMONACO, *Croce e l'estetica di Gravina*, in *Croce filosofo*. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 50° anniversario della morte (Napoli - Messina, 26-30 novembre 2002), 2 tt., a cura di Giuseppe Cacciatore, Girolamo Cotroneo e Renata Viti Cavaliere, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, II, pp. 455-74.

² ANNALISA NACINOVICH, “Nel laberinto delle idee confuse”. *La riforma letteraria di Gianvincenzo Gravina*, Pisa, ETS, 2012, pp. 150-63: 151.



Nelle pagine che seguono, ci proponiamo di indagare la presenza di Gravina nel ristretto campo degli scritti redatti nel corso della docenza universitaria a Pavia (gennaio - giugno 1809), con particolare attenzione alla seconda lezione (*Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente*) dedicata all'origine della civiltà linguistica e letteraria della nazione, che presenta un numero significativo di calchi testuali dalla *Ragion poetica* non ancora segnalati in sede critica. Crediamo però utile una riflessione preliminare sulla funzione di mediazione svolta dagli esuli della rivoluzione partenopea nella promozione e divulgazione dell'opera di Gravina nell'«antistorica cultura lombarda». Si tratta di un campo poco esplorato che meriterebbe invece una radicale e particolare attenzione critica, pari almeno a quella riservata alla fortuna della *Scienza Nuova* nel primo Ottocento.³ Qui ci limitiamo a segnalare alcuni aspetti che potrebbero avere inciso sulla lettura foscoliana dell'opera di Gravina il cui nome ricorre frequentemente negli scritti dei vichiani meridionali, soprattutto in veste di storico e teorico del diritto.⁴ Nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco, ad esempio, Gravina è accostato a Machiavelli e Vico, per avere applicato alla conoscenza giuridica il metodo storico congiunto all'esame filosofico, anticipando Montesquieu nella definizione del concetto di divisione dei poteri e della rappresentanza tramite cui si realizza un accordo tra le volontà particolare e generale.⁵ Lo stesso accostamento ai nomi di Machiavelli e Vico torna negli scritti di Francesco Lomonaco, la cui importanza nella formazione di Foscolo è nota ma che meriterebbe forse uno studio più approfondito.⁶ Nelle *Vite degli eccellenti italiani*, Lomo-

³ Sulla diffusione di Vico tramite gli esuli del 1799 si veda almeno SERGIO MORAVIA, *Vichismo e "idéologie" nella filosofia italiana dell'età napoleonica*, in ID., *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 307-54: 309; ROBERTO CARDINI, *Ugo Foscolo e il "manifesto" del nuovo classicismo*, in ID., *Ideologie letterarie dell'età napoleonica (1800-1803)*, Roma, Bulzoni, 1973, pp. 145-53, e ID., *A proposito del commento foscoliano della "Chionia di Berenice"*, in "Lettere Italiane", 33 (1981), pp. 329-49.

⁴ A partire da Mario Pagano che individuava in Gravina uno dei maggiori esponenti della tradizione giuridica napoletana proponendo di ricercare nei suoi scritti il modello costituzionale da applicare alla Repubblica partenopea; cfr. GIANFRANCO LIBERATI, *Note sul Progetto di Costituzione di Pagano*, in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in terra di Bari e Basilicata*, Atti del convegno (Altamura - Matera, 14-16 ottobre 1999), a cura di Angelo Massafra, Bari - S. Spirito, Edipuglia, 2002, pp. 229-53.

⁵ Cfr. VICENZO CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione del 1799*, in ID., *Saggi storici sugli avvenimenti della fine del secolo XVIII*, Modena, Tipografia Vincenti, 1801, p. 49.

⁶ Per il rapporto tra Foscolo e Lomonaco, con specifico riferimento al periodo pavese, si veda VITTORIO CIAN, *Ugo Foscolo all'Università di Pavia*, in *Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia (1809-1909)*, Pavia, Speroni & Co.,

naco suggeriva una continuità tra il Gravina teorico e storico della letteratura e della lingua e l'autore dell'*Originum iuris civilis* e del suo *pendant* politico, il *De ortu et progressu juris civilis*.⁷ Lo studio dell'origine del diritto, infatti, aveva permesso a Gravina di giustificare storicamente il ruolo dei sapienti di guida dello Stato (il «gius che hanno i sapienti a governar la moltitudine»). Con lo stesso metodo d'indagine basato sulle cognizioni filosofiche e filologiche, Gravina aveva apprezzato la storia linguistica e letteraria. Se in campo giuridico aveva teorizzato che il fondamento della società civile è il contratto sociale, in campo letterario non aveva compiuto scoperte di minore rilievo in termini di una loro applicazione al progresso sociale: aveva riassegnato alla poesia, antica e moderna, il suo vero scopo pedagogico e civile; ripercorrendo l'origine e la funzione del mito, aveva illustrato «le ragioni e i mezzi che praticaron gli antichi nel formar il corpo delle favole, di cui spiega la forza, procurando di rimettere gli uomini nel cammino della verità»;⁸ aveva messo a punto una teoria della mimesi da cui derivavano le «più eccellenti regole onde poetar si potesse», rivoluzionando così la tradizionale classificazione umanistica dei generi letterari i quali tutti «bev[ono] il medesimo nutrimento» e partecipano allo scopo di «porgere al popolo la dottrina mescolata con la bevanda del piacere».⁹ Lomonaco coglieva insomma, nella teoria estetica di Gravina, la funzione di proposta di riforma della vita morale e intellettuale della nazione che, proprio a ridosso dei Comizi di Lione, metteva in relazione ai tre punti principali del progetto culturale del partito unitario: la salvaguardia della tradizione linguistica italiana dall'egemonia francese, il rinnovamento della classe dirigente nella prospettiva di realizzare

1910, p. 46; GIULIO NATALI, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco*, Napoli, Sangioanni, 1912 (estr. da “Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli”, 42 [1913], pp. 161-283); MARIO FUBINI, *Diogene e Psiche. (Note sul “Sesto tomo dell’Io”)*, in ID., *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 87-136; GIOACCHINO PAPARELLI, *Francesco Lomonaco e i suoi rapporti con Ugo Foscolo*, in *Francesco Lomonaco. Un giacobino del Sud*. Atti del II Convegno nazionale di storiografia lucana (Montalbano Jonico - Matera, 10-14 settembre 1970), a cura di Pietro Borraro, 2 voll., Galatina, Congedo, 1976, I, pp. 23-47; CHIARA PIOLA CASELLI, *I “Discorsi letterari e filosofici” di Francesco Lomonaco nelle lezioni pavese di Ugo Foscolo*, in *L’ottimismo della volontà. Studi per Giovanni Falaschi*, a cura di Alessandro Tinterri e Massimiliano Tortora, Perugia, Morlacchi, 2011, pp. 85-101.

⁷ FRANCESCO LOMONACO, *Vita di Gianvincenzo Gravina*, in ID., *Vite degli eccellenti italiani*, 3 voll., Italia, 1802-1803, III, 1803, pp. 81 ss.

⁸ Ivi, p. 88.

⁹ GIANVINCENZO GRAVINA, *Della ragion poetica libri due* (1708), in ID., *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Roma - Bari, Laterza, 1973, p. 199.

il progetto nazionale, la riassegnazione all'eloquenza della sua autentica funzione civile. Sottolineando l'importanza della lezione di Gravina e la sua potenziale incidenza storica nel presente, scriveva infatti:¹⁰

Circa lo stesso tempo [Gravina] compose un dialogo *de lingua latina* diretto ad Emmanuele Martino, ed una epistola ad Emmanuele Reginari *De conversione doctrinarum*. L'autore deplora in questa la triste sorte della Italia che dall'apice della gloria delle lettere in cui mantenuta si era per lo addietro, si vedeva rovesciata nella barbarie. Ma se questo valentuomo elevasse ora il capo dalla tomba, cosa mai direbbe vedendo sul suolo italiano non addottrinati di cose ma di parole, non scrittori eloquenti ma meschini fraseggiatori, non filosofi ma sofisti? Cosa direbbe della obbrobriosa depressione del nostro spirito, della noncuranza delle scienze, e massime di quelle che riguardano l'uomo, e dell'imbastardimento della lingua, di quella lingua che fu da lui si ben maneggiata?

Sono qui ripresi anche i temi-cardine del dibattito contemporaneo sulla «filosofia dell'eloquenza»¹¹ a cui, com'è noto, Foscolo dà un contributo fondamentale soprattutto dallo scranno della cattedra pavese, assegnando un nuovo scopo e una nuova veste all'insegnamento tradizionale dell'«eloquenza», intendendola non come una tecnica di disposizione degli elementi del discorso ma come una facoltà ingenita, che pertiene a tutti i domini del sapere, che ha per base la conoscenza della natura umana e per scopo quello di dirigere al bene le opinioni dei cittadini.¹² Nel passo citato, Lomonaco allude alla rilettura graviniana

¹⁰ LOMONACO, *Vita di Gianvincenzo Gravina*, p. 88. Per un'interpretazione del *De lingua latina* a cui Lomonaco fa qui riferimento si veda NACINOVICH, "Nel laberinto delle idee confuse", pp. 93-100, e EAD, *Conone e gli astronomi moderni: la soluzione di Foscolo al dibattito settecentesco sul linguaggio simbolico*, in "Studi italiani", 29.2 (2017: *Distrarre come medicina la mente: percorsi di ricerca sulla "Chionia di Berenice" di Ugo Foscolo*, a cura di Sabina Ghirardi e Donatella Martinelli), pp. 229-47: 236-37.

¹¹ Sul tema dell'eloquenza civile nella tradizione linguistica meridionale si veda in particolare ANTONINO PENNISI, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Napoli, Guida, 1987, pp. 211-22; LIA FORMIGARI, *La parola fra potere e consenso. Teorie linguistiche e progetti di egemonia in Italia da Genovesi a Gramsci*, in *Linguaggio persuasione verità*. Atti del XXVIII Congresso nazionale di Filosofia (Verona, 28 aprile - 1° maggio 1983), Padova, Cedam, 1984, pp. 55-66.

¹² Nella prima lezione pavese Foscolo definiva l'eloquenza in questi termini: «L'uso della parola si rende utile, rendendolo grato alle passioni e convincente alle opinioni. Si rende grato alle passioni esercitandole, perché le passioni non si spengono mai. Si convincono le opinioni dimostrandone il danno e l'utilità. Questa alleanza di passioni e di ragione per mezzo della parola costituisce la persuasione; la persuasione costituisce l'unico fine dell'eloquenza. La poesia, la storia e la facoltà oratoria, che co-

della retorica di Cicerone in chiave filosofica, con la riassegnazione della sua autentica funzione di «civilis scientia».¹³ Oltre alla distinzione tra retorica sofistica e vera eloquenza (la seconda fondata sulla conoscenza della natura umana nelle sue manifestazioni sociali e storiche), Gravina aveva individuato il legame, senza soluzione di continuità, tra linguaggi retorico e poetico, i quali si servono di «immagini» ancorate all'universo sensibile per penetrare così «più altamente e con più vigore negli intelletti» di un corpo sociale volgare.¹⁴ La finalità politica dell'eloquenza (e della letteratura) nella prospettiva di Gravina si comprendeva nella sua interezza – come sembra intuire Lomonaco – solo alla luce della sua riflessione giuridica, centrata sull'importanza del consenso popolare il quale garantisce che il potere non trascenda in tirannide. Ne conseguiva la centralità del ruolo dei sapienti per il mantenimento della concordia sociale. Le nozioni di Gravina dell'eloquenza e della poesia potevano insomma interessare a una pedagogia-politica – come quella di Lomonaco ma anche di Foscolo – centrata sul presupposto che un moto riformatore necessitasse di una base culturale fondata sul consenso. Si tratta di uno dei temi-cardine dei *Discorsi letterari e filosofici*, ben noti a Foscolo che se ne servì negli scritti pavesi, attingendo, come in altra sede si è tentato di dimostrare, ai capitoli III (*Dello spirito d'imitazione*) e XVIII (*Dell'eloquenza*).¹⁵ Stampati alla fine dell'aprile 1809 e subito posti sotto sequestro con l'accusa di immoralità e di sovversivismo antinapoleonico,¹⁶ nei *Discorsi* la presenza di Gravina è ricorrente, ancora una volta allineando il teorico della letteratura al teorico del funzionamento dello Stato di diritto. Buona prova ne è il capitolo II (*Del vero principio della morale*), dove Gravina è ancora una volta avvicinato ai nomi di Locke e Rousseau anche per avere dimostrato

stituiscono la letteratura d'ogni nazione, non cambiano se non le apparenze, perché tutte stanno nell'eloquenza» (EN VII, p. 63).

¹³ Cfr. PENNISI, *La linguistica dei mercatanti*, p. 69.

¹⁴ GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 327.

¹⁵ F. LOMONACO, *Discorsi letterari e filosofici*, Milano, Silvestri, 1809. Sulla lettura dei *Discorsi* da parte di Foscolo e il loro riuso negli scritti pavesi ci sia consentito rimandare a PIOLA CASELLI, *I "Discorsi letterari e filosofici"*.

¹⁶ Il 13 maggio 1809, il Segretario generale della Pubblica istruzione Luigi Rossi segnalava i *Discorsi* a Luigi Vaccari come opera «sparsa di proposizioni, quando contrarie ai principi del governo e della politica non senza frequenti allusioni, ingiuriose, e maligne, attè a fomentare principi sediziosi, quando imprudenti e false, quando sudicie e ributtanti, e cariche di lascivia e di laidezza intollerabile». Cfr. PASQUALE ALBERTO DE LISIO, *Un'opera non gradita alla censura: i "Discorsi letterari e filosofici" di Francesco Lomonaco*, in *Francesco Lomonaco. Un giacobino del Sud*, I, pp. 67-84.

l'antigiuridicità della tirannide e quindi, in sua presenza, la legittimità della ribellione: «Se poi il re da padre si cangia in tiranno, e da pastore in lupo, arde la guerra di tutti contro uno solo».¹⁷

2. Sono questi – crediamo – elementi da tenere presenti per comprendere meglio le ragioni dell'encomio della *Ragion poetica* nella celebre lettera a Isabella Teotochi Albrizzi:¹⁸

Leggete, mia cara Isabella, il libro della Ragione poetica del Gravina; opera egregia da cui ricaverete mille tesori di sapere letterario, pensata profondamente, ragionata finemente, dedotta esattamente, dettata elegantemente. Niuno meglio del Gravina sviscerò i principj morali e politici della poesia degli antichi, né penetrò quanto lui nei gentili misteri dell'amore del Petrarca. Ma dopo tutte queste lodi al Gravina, vi meraviglierete s'io vi dirò ch'egli antepone il Trissino al Tasso. Leggete voi stessa; quel libro fu scritto per una gentildonna, ed è forse (e senza forse) la più bella arte poetica ch'abbia il mondo. Ma non poté schivare gli scogli di questa maniera di trattare le belle arti: si piantano principj e regole che sembrano santissime; si giudica con esse, e si loda il Trissino; si scrive con esse, e si fanno le miserabili, fredde, sguiate, obliate tragedie del Gravina, ch'egli nondimeno propone come esemplari di stile, d'economia, e di passioni tragiche. La madre natura ci lascia vedere tal rara volta *il perché* d'alcune parti della sua creazione, e l'occhio curioso ed impertinente dell'uomo non s'accorge ch'ella nasconde *il come* negli arcani del suo santuario.

Un tale encomio, pronunciato nel corso della docenza pavese (la lettera data 3 maggio 1809), è secondo solo a quello dell'*Essay on the human understanding* nella seconda lezione di «morale letteraria» (*La letteratura rivolta unicamente alla gloria*).¹⁹ E forse il parallelo non è peregrino: così come Locke aveva inaugurato la gnoseologia moderna liberando la mente dagli errori e dalle mistificazioni della metafisica platonica e cartesiana, Gravina aveva dato un nuovo impulso alla critica-estetica liberandola dall'aristotelismo scolastico e gesuitico. L'uno e l'altro avevano espresso una teoria della conoscenza basata sull'uomo “per quello che è, non per quello che dovrebbe essere”; un'espressione, questa, ricorrente nella prosa foscoliana e presente anche in un enunciato pro-

¹⁷ LOMONACO, *Discorsi*, p. 57.

¹⁸ *Ep.* III, pp. 162-63.

¹⁹ *Ivi*, pp. 126-27.

grammatico del *Discorso sopra l'Endimione* dove, infatti, Gravina afferma: «È purtroppo chiaro e noto a tutti quali e come gli uomini debbon essere, il difficile e oscuro è il conoscere quale e come essi veramente sieno, e di tal cognizione si trae grande utilità per la vita civile, la quale i greci poeti hanno quasi in una tela delineata con descrivere sotto finti nomi gli eventi perlopiù nel mondo nascono». ²⁰ Del resto, la lettura del *Discorso sopra l'Endimione* alla data dell'insegnamento pavese è attestata da un calco testuale (che non ci sembra sia stato fino ad ora rilevato) posto in conclusione della prima lezione pavese *De' principj della letteratura*.²¹

Il fonte del sapere umano sgorga dal sentimento profondo delle cose che circondano l'uomo, e l'uso migliore dipende dal discernimento del vero dal falso e dal giudizio proporzionato agli effetti di ciascuna cosa. Ma gli organi del sentimento e dell'uso vivono più o meno perfetti nell'uomo stesso, e la forza del sentire e l'esattezza del giudicare, e la intenzione dell'operare non sgorgano tanto dal numero della varietà delle idee e de' ragionamenti che i libri fanno sovr'esse quanto dalla profondità con cui si stampano, dall'ordine con cui si dipingono, e dalla meta a cui senza mai traviare si diriggono.

Il primo periodo riproduce parola per parola quello di Gravina e serve a Foscolo a chiarire l'assunto iniziale del Capo VI della lezione (*La lingua è ammessa allo stile, e lo stile alle facoltà intellettuali d'ogni individuo*), vale a dire che una componente importante dello stile è la capacità di organizzare razionalmente «le idee che si vogliono esprimere», dando quindi forma ordinata al pensiero.²² Foscolo non riproduce invece la prosecuzione del passo («ciascuno porta in sé la selce da poter trarne le scintille, ma risveglia l'ascosa fiamma solo chi sa per dritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l'intricato labirinto delle idee confuse»)²³ non accogliendo la nozione, di marca cartesiana, secondo cui, in ogni individuo, esistono principi di verità che necessitano di essere sollecitati e liberati. La riflessione di Foscolo, come emerge dal periodo che segue introdotto dalla congiunzione avversativa, verte su un altro tema: quello dell'irriducibilità dello stile a regole predefini-

²⁰ Cfr. G. GRAVINA, *Discorso sopra l'Endimione di Erilo Cloneo* (1692), in ID., *Scritti critici e teorici*, p. 52.

²¹ EN VII, p. 70.

²² Ivi, p. 68.

²³ GRAVINA, *Discorso sopra l'Endimione*, p. 52.

te, in quanto dipendente delle facoltà cognitive, in tutti diseguali, che possono essere perfezionate tramite l'educazione e lo studio degli *auctores* ma non possono mutare nella loro «sostanza primitiva e naturale», perché «la pesca rimane pur pesca, e la pera pera».²⁴

Così, nell'encomio della *Ragion poetica* nella citata lettera all'Albrizzi, Foscolo segnala i limiti di una dottrina d'impostazione cartesiana che presume di fondare la «scienza della poesia» sulla base di regole che hanno «quella ragione che ha la geometria all'architettura».²⁵ E non è forse illecito leggere un'allusione a questo passo proveniente dalla dedica alla Principessa di Carpegna nella messa in guardia, nell'orazione inaugurale, dei letterati che «si professarono architetti di un'arte senza posseder la materia».²⁶ Le miserabili, fredde, sguaiate, obliate tragedie di Gravina dimostravano come la qualità della scrittura tragica non derivasse dall'opzione di un argomento classico e dall'adozione di un metro d'imitazione greca (lo stesso appunto che aveva fatto anche Lomonaco);²⁷ così come la proclamazione di Trissino a erede della «omerica invenzione» per l'*Italia liberata dai Goti*²⁸ e, di contro, la svalutazione di Tasso per lo stile «artificiale e pomposo e risonante» della *Gerusalemme liberata*²⁹ rivelavano i limiti di un esegeta privo di genio artistico, capace quindi di cogliere i principi generali che governano un testo ma non sempre di un suo esame analitico. Pertanto Gravina non aveva compreso il valore universale della personalità umana e letteraria di Tasso: sottovalutando l'importanza della popolarità della *Gerusalemme* (quindi della sua funzione di trasmissione di alti contenuti morali e civili anche presso un pubblico di non-dotti)³⁰ e non riconoscendo la

²⁴ Si veda la lettera alla contessa d'Albany e a François Xavier Fabre (Milano, 23 maggio 1814) dove Foscolo confuta le teorie di Helvétius sull'educazione sulla base del principio della disparità delle facoltà fisiche e cognitive individuali (*Ep.* V, pp. 111-21: 15).

²⁵ GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 199: «Imperocché da ogn'opera precede la regola, e ad ogni regola la ragione: come ogni nobile edificio è fabbricato secondo le regole dell'Architettura; e le regole dell'Architettura per sua ragione hanno la Geometria la quale per mezzo dell'Architettura sua ministra comunica la propria ragione ad ogni bell'opera. Or quella ragione che ha la geometria all'architettura, ha la scienza della poesia alle regole della poetica».

²⁶ EN VII, p. 21.

²⁷ LOMONACO, *Discorsi*, p. 87.

²⁸ In virtù dell'introduzione degli sciolti, del rispetto delle regole aristoteliche e del respiro classico e solenne. Cfr. GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 311.

²⁹ Ivi, p. 313.

³⁰ Si veda, ad esempio, quanto scrive Foscolo nel primo articolo dantesco: «when all is done, the poem of Trissino reposes in libraries; and the reader, whose curiosity

veracità e al contempo l'esemplarità della sua esperienza storica. Simbolo universale degli effetti della prostrazione intellettuale e politica su una sensibilità «fatt[a] dalla natura a pensare troppo profondamente»,³¹ Tasso era stato vittima dallo «stesso amore infelice» di Petrarca il quale, però, lo aveva «rivol[to] all'arte sua» trovando «sfogo e compenso a quella passione».³²

Ma nel complesso i punti di convergenza tra le valutazioni foscoliana e graviniana della tradizione letteraria sono molteplici: dall'interpretazione del Rinascimento come espressione della cultura greca rifiorita in terra toscana,³³ alla complessiva condanna del Barocco come momento della perdita della funzione civile della letteratura e della corruzione linguistica, alla critica dello stile e della cultura di Bembo e di tutta la lirica d'imitazione petrarchesca (con l'eccezione di Giusto de' Conti)³⁴ in quanto, diversamente dalla poesia del *Canzoniere*, non «fonda[ta] sul cuore umano».³⁵ Nella terza lezione di «morale» (*La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali*) e soprattutto nei quattro saggi petrarcheschi degli anni inglesi (1821-1823), troviamo spiegazione della valutazione positiva dell'interpretazione graviniana del *Canzoniere*. Foscolo coglie, nei capitoli XXVII e XXVIII della *Ragion poetica*, la portata innovativa dell'attenzione psicologica ai moti interni di Petrarca, quindi alle «tante guerre e tante varietà, anzi contrarietà, d'affetti e di sentimenti, che tra loro combattono, li quali egli sì vivamente espone, che sembra scolpire i pensieri e l'incorporea natura render visibile».³⁶ Si trattava quindi di una lettura ancorata ai dati dell'universo sensibile, ostica a chi «esperto non è di questo amore»,³⁷ vale a dire ai «dotti e filosofi» e «letterati» che «gli stessi affetti in sé non riconoscono» e ai quali – i petrarchisti d'Arcadia – «quelle del Petrarca sembrano invenzioni sottili, più che vere, ed esagerazioni pom-

leads him to read a page, coldly shuts and replaces the volume. Tasso is reprinted every year. He is always indeed criticized; but he is always read» (EN IX/I, p. 30).

³¹ EN X, p. 523.

³² EN VII, p. 158.

³³ Cfr. GIUSEPPE TOFFANIN, *Il neo-umanesimo del Foscolo*, in “La cultura”, 6 (1927), pp. 481-86: 482.

³⁴ Nella sesta lezione inglese sulla lingua, Foscolo accenna al giudizio troppo elogiativo di Gravina su Giusto de' Conti, continuando tuttavia ad assegnargli «lo scettro» della lirica d'amore (EN XI/I, p. 221).

³⁵ EN VI, p. 306.

³⁶ GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 324.

³⁷ *Ibidem*.

pose, più che naturali». ³⁸ Ma a chi avesse gli strumenti per accoglierla, osservava Foscolo nella lezione pavese, l'esperienza di Petrarca, mediata dalla poesia, sapeva «eccit[are] negli uomini presenti e futuri que' dolci ed ardenti affetti che gli viveano nel cuore». ³⁹ Il principale punto di convergenza risiede dunque nel riconoscimento della capacità del linguaggio poetico di comunicare «affetti, costumi, virtù, vizi, geni e fatti», ⁴⁰ di fungere da «specchi[o]» in cui il lettore vede riflessa e riconosce la propria «natura». ⁴¹ Vicino alla concezione di Foscolo è infatti il riconoscimento, da parte di Gravina, di una funzione sapienziale e cognitiva alla poesia: sapienziale perché trasmette, per via delle allegorie e delle favole, verità filosofiche e civili; cognitiva perché, tramite le immagini fantastiche, accede nella mente e la modifica. Ne conseguiva un nuovo approccio al testo poetico, valutato in base alla sua capacità di «eccitare» gli stati e gli affetti dei lettori, un approccio che metteva in posizione prominente l'attività creatrice del poeta nell'azione di imitare la natura, poiché tramite la fantasia l'artista accresce e modifica i dati derivanti dalle sensazioni.

3. Non è un dato secondario che la rilettura della *Ragion poetica*, con il suo manifesto apprezzamento, avvenga proprio nel corso della breve esperienza universitaria, in cui Foscolo aveva visto presentarsi la concreta occasione per avviare un progetto di riforma politico-culturale a partire dal rinnovamento della produzione letteraria sulla base del criterio dell'allargamento del circuito intellettuale e del coinvolgimento della classe media. In questa direzione è la polemica anti-pedantesca e anti-erudita espressa nell'orazione inaugurale. Esplicitando l'esigenza di rompere con la tradizione erudita settecentesca, Foscolo indicava i criteri su cui basare una storiografia letteraria di nuova concezione: la laicità, l'anti-dogmatismo, la fruibilità, il metodo critico-filosofico diretto a elaborare un canone alternativo a quello tradizionale e ancora prevalente. L'individuazione di un nuovo canone sarebbe stata possibile, infatti, solo per mezzo di una rilettura della tradizione, che tenesse conto delle «vere cause della decadenza dell'utile letteratura», ⁴² quindi che considerasse gli elementi «esterni» – sociali, politici e culturali –

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ EN VII, p. 158.

⁴⁰ GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 224.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² EN VII, p. 33.

come determinanti il progresso ovvero l'involuzione del processo linguistico e letterario; all'opposto, insomma, di quanto aveva fatto Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, dove la presunta perfezione umanistica era eletta a norma della teoria del gusto e principio della scansione temporale, facendo coincidere la decadenza delle arti con l'allontanamento dai modelli quattro e cinquecenteschi.⁴³ Una diversa e più precisa definizione dei caratteri della propria identità culturale richiedeva l'individuazione di un nuovo parametro per l'analisi della storia letteraria della nazione, un parametro che sembra emergere dal piano didattico enunciato nella prima lezione pavese. Più che appartenere all'orizzonte limitato della finalità della programmazione accademica, il piano sembra delineare le coordinate per un progetto di storia critica della letteratura italiana. Buona prova ne è la descrizione degli argomenti che Foscolo intendeva trattare nel corso delle lezioni «storiche»:⁴⁴

1° la vita d'ogni autore e il suo carattere, desumendolo più da' suoi scritti che dalle tradizioni; e così apparirà il primo capo de' principj su le doti naturali dei grandi poeti; 2° lo stato delle scienze, delle lettere e delle arti de' suoi tempi; e così apparirà il secondo capo su lo studio necessario a' letterati; 3° i costumi, la religione e gli istituti politici delle loro patrie; e così apparirà quanto que' poeti abbiano giovato a' loro cittadini; 4° la loro filosofia; e così apparirà come abbiano conferito alla verità; 5° la loro lingua; e così apparirà con quali tinte essi hanno potuto colorire i loro pensieri; 6° il loro stile; ed apparirà quanto hanno dovuto sempre seguire le loro facoltà intellettuali, perfezionandole con lo studio, ma non potendole cangiare mai.

A queste lezioni «storiche» o generali sarebbero seguite quelle «pratiche» dedicate alla critica testuale, non già nella prospettiva di elabo-

⁴³ Come del resto dichiara Tiraboschi nella *Dissertazione preliminare sull'origine del decadimento delle scienze*: «Benché i principi non si mostrino splendidi protettori de' letterati, benché il costume sia guasto, infelici i tempi, scarso il numero de' libri, pur vi ha in ogni tempo qualche numero d'uomini che si volgono con impegno agli studj, ed a cui non mancano libri per coltivarli [...] per molti secoli non vi è quasi stato scrittore alcuno, le cui opere [...] degne fossero della stima comune e della immortalità. Or questo non potrà certo attribuirsi ad alcuna delle mentovate ragioni; ed altre convien trovarne per rinvenire l'origine di questo nuovo genere di decadimento, che consiste nell'allontanarsi dal buon gusto, e nel voler battere una strada diversa da quella che per l'addietro battevasi» (*Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, 9 voll., Modena, Presso la società tipografica, 1787-1794 [I ed. 1772-1782], II, 1787, p. 24).

⁴⁴ EN VII, p. 73.

rare un repertorio di modelli stilistici da imitare ma di valutare le opere e gli autori alla luce del loro contributo al progresso sociale. L'idea di associare la storia letteraria (laica, anti-dogmatica, interessata all'inquadramento degli autori nel loro contesto culturale e politico e alla messa in valore della loro esperienza biografica) a una nozione di letteratura universale, basata sui principi generali e metastorici validi in ogni tempo e per ogni nazione non è estranea alla prospettiva della *Ragion poetica*, come appare con maggiore evidenza dal paragrafo XII dell'orazione inaugurale. In questa sede, Foscolo accostava la fioritura linguistica nell'Atene democratica a quella nella Firenze comunale: il popolo arbitrato da Solone, osserva, «dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione»; aggiungendo in nota: «questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l'ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari o nelle celle tra' monaci». ⁴⁵ Come ha osservato Stefano Gensini, Foscolo riprendeva qui, senza esplicitarne la fonte, il capitolo VIII del secondo libro della *Ragion poetica (Della lingua e repubblica fiorentina)*, ⁴⁶ appropriandosi con esso di un tema-chiave della riflessione graviniana: il nesso tra il progresso linguistico e la libertà politica. È questo uno schema interpretativo, come rileva ancora Gensini, applicato non solo all'analisi della storia linguistica ma anche a definire il ruolo civile del letterato, figura professionalmente qualificata ad amministrare la parola che funge da strumento indispensabile per la coesione e il progresso sociale. ⁴⁷

Non a caso, questo passo della prolusione sarà ripetuto nel corpo della seconda lezione accademica, dedicata al rapporto tra situazione linguistica e politica, a partire da un'indagine sull'origine della civiltà linguistica e letteraria fino a un riesame conclusivo della tradizione prosastica na-

⁴⁵ Ivi, p. 22, n. 1.

⁴⁶ Il confronto tra fioritura linguistica ateniese e fiorentina è tratto da GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 290. L'origine graviniana del passo della prolusione è stata rilevata da STEFANO GENSINI, *Linguaggio e "bisogno di storia" nel primo Ottocento italiano: la problematica di Ugo Foscolo*, in *Prospettive di storia della linguistica. Lingua linguaggio comunicazione sociale*, a cura di L. Formigari e Franco Lo Piparo, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 387-404: 392.

⁴⁷ Ivi, p. 393.

zionale, dalle sue origini alla contemporaneità. La lezione concentra lo sguardo sulla definizione delle caratteristiche del “genio” linguistico italiano e sulla funzione degli scrittori nel garantirne la sua sopravvivenza dal momento che – come recita l’enunciato generale di apertura – «ogni nazione ha una lingua» definita dalle specificità climatico-geografiche del territorio, dalla sua storia e dalla tradizione culturale, quindi dai «sommi scrittori» che l’hanno «ridott[a] a stabile e ordinata ragione grammaticale» e che hanno il compito di «parlare alla [...] nazione con la lingua patria», preservandone «l’andamento e le sembianze» originarie ma adeguandola ai nuovi tempi.⁴⁸ Si tratta insomma di un testo importante. In primo luogo perché è l’unica lezione inerente al piano didattico sovraesposto: dopo la conferma della soppressione della cattedra, che non sarebbe stata compensata da altri incarichi universitari o da ruoli di funzionario in seno all’Istruzione pubblica, infatti, Foscolo ridisegnò gli obiettivi originari indirizzando il discorso, nelle ultime tre lezioni di «morale» letteraria, al problema del rapporto tra letteratura e felicità, intesa come realizzazione piena e libera delle facoltà individuali messe a contribuzione del progresso sociale.

In secondo luogo, perché presenta la prima formulazione organica dei capisaldi della riflessione foscoliana sulla lingua, i quali saranno in buona parte ripresi e sviluppati negli scritti critici e pubblicistici degli anni inglesi, segnatamente nelle *Epoche della lingua italiana* e nel *Discorso storico sul testo del Decamerone*; mentre altri settori d’indagine non troveranno in seguito una formulazione tanto organica e programmatica. È questo il caso della riflessione sulla meccanica del mutamento linguistico, che precede la definizione delle «leggi» universali volte a stabilizzare e salvaguardare la lingua, con particolare attenzione alla prosa. Pertanto non è illecito considerare questa lezione come il manifesto, seppure solo abbozzato, di un progetto di riforma della lingua prosastica che si conclude con l’indicazione degli *auctores* che possano fungere da modello, da individuare tra quelli: «1° che hanno scritto con lingua esatta e di pronuncia intera; 2° [...] che mantennero nella Lingua Italiana la più giusta analogia che può avere colla Latina; 3° che finalmente conservarono quella sintassi che più esige la eleganza congiunta alla naturale chiarezza dell’espressione ...».⁴⁹

⁴⁸ EN VII, pp. 77-78.

⁴⁹ Ivi, p. 26, n. a.

La seconda lezione non ha ancora beneficiato di una particolare attenzione critica, così come non è stata rilevata, fino ad ora, la presenza della sua fonte principale se non esclusiva: i capitoli IV-VIII del secondo libro della *Ragion poetica* di cui Foscolo riproduce ampie porzioni testuali, integrandone e rielaborandone il dettato con uno sguardo alla situazione linguistica contemporanea. Non che sia ignota l'importanza della concezione linguistica di Gravina soprattutto nel Foscolo inglese,⁵⁰ in particolare per l'interpretazione italianista del *De vulgari eloquentia* (secondo cui il volgare illustre nascerebbe dall'innesto del fiore delle lingue municipali sul fiorentino), una tesi che «per vari secoli ha rappresentato un potente stimolo per la tensione cosmopolita e a suo modo, se non nazionale in senso moderno, pan-italiana, di tanti intellettuali» legando «gli eruditi del primo Settecento ai classicisti dell'età della Restaurazione, ma anche a Leopardi».⁵¹ Il debito però, come risulta con tutta evidenza dal riuso del testo graviniano, si estende ben oltre, riguardando – crediamo – l'impianto stesso della lezione e la posizione assegnata alla vera e propria storia linguistica che non ricopre qui, come non ricopriva nella *Ragion poetica*, la funzione tradizionale di cardine della storia letteraria, ma svolge piuttosto il ruolo di cerniera per spiegare il passaggio tra mondo antico e moderno.⁵²

4. Nel quadro del piano didattico concepito per il corso universitario, la seconda lezione assolveva la funzione introduttiva e preliminare alle lezioni che Foscolo intendeva dedicare alla discussione e all'analisi delle opere letterarie. Pronunciata il 5 febbraio 1809, venne forse approntata nei due giorni precedenti. La presenza massiccia dei calchi testuali dalla *Ragion poetica*, riprodotti senza correggerne le imprecisioni o mascherarne la provenienza, rivelano una certa trascuratezza nella re-

⁵⁰ Tra gli studi dedicati alla riflessione storico-linguistica di Foscolo in cui viene fatto qualche accenno alla presenza di Gravina si ricordano quelli di: GENSINI, *Linguaggio e "bisogno di storia"*; ID., *Dinamiche linguistico-culturali e spazio del letterato nelle discussioni del primo Ottocento. La posizione del Leopardi*, in "Lavoro critico", 33 (1981), pp. 75-112; MAURIZIO VITALE, *Il Foscolo e la questione linguistica del primo Ottocento*, in *Atti dei Convegni foscoliani*, 3 voll., Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1988, II. Milano, febbraio 1979, pp. 55-94.

⁵¹ S. GENSINI, *Volgar favella: percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 93.

⁵² A proposito della nuova funzione attribuita da Gravina alla storia linguistica, cioè di passaggio «tra due segmenti diversi del discorso storico», si veda CLAUDIO MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, p. 99.

dazione, confermata dall'unico testimone manoscritto, autografo e idiografo, ereditato da Quirina Mocenni Magiotti e oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.⁵³ Questo è composto, soprattutto nell'ultima parte, di abbozzi e frammenti di cui verosimilmente Foscolo si era servito per pronunciare il discorso a braccio. Delle cinque lezioni accademiche, la seconda è quella che certamente presenta il maggior numero di problemi di ordine testuale, tanto che gli editori fiorentini scelsero di servirsi, per la prima parte, del manoscritto, ricorrendo invece, per l'ultima parte, alla prima stampa della lezione apparsa a Piacenza per i tipi di Del Maino nel 1825.⁵⁴ È questa un'edizione di incerta provenienza il cui testo è in buona parte difforme da quello dell'autografo a partire dal titolo, ripreso però, con una parziale rettifica, tanto dagli editori fiorentini, quanto nel VII volume dell'Edizione Nazionale, dove il manoscritto fiorentino fu pubblicato per la prima volta nella sua integralità.⁵⁵ Ad oggi, quindi, la seconda lezione è nota come *Della lingua italiana considerata storicamente e letterariamente*, sebbene il manoscritto rechi l'intitolazione apografa (apposta probabilmente in seguito dalla Magiotti) «Lezione sulla Lingua / Lez. ^e 4^a». Non convince, in particolare, il secondo avverbio perché fraintende e falsifica il senso del discorso di Foscolo il quale così esordisce: «Ma perché oggi non potrebbesi incominciare il corso delle lezioni storiche; dacché non avessimo giorni seguenti da far in essi succedere da vicino le pratiche applicazioni» – il giorno successivo sarebbe infatti cominciata la pausa didattica per il Carnevale – «ho deliberato di parlarvi oggi tanto *storicamente* quanto *praticamente* della lingua».⁵⁶ Non c'è discontinuità tra la parte storica e la parte letteraria, perché la lingua italiana, nella prospettiva di Foscolo, nasce nel momento in cui diventa letteraria.

⁵³ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Manoscritti foscoliani, Scritti letterari, I, sezione E, cc. 1-28.

⁵⁴ Con il titolo *Della lingua italiana tanto storicamente che letterariamente* la lezione fu pubblicata, per la prima volta, in *Alcuni scritti e dettati inediti di U. Foscolo*, Piacenza, Maino, 1825 insieme alla prima lezione (corredata di un «trasunto» intitolato *Dei fondamenti e dei mezzi della letteratura*) e all'orazione sulla giustizia. Secondo quanto afferma un avvertimento anonimo, questi testi (di cui Foscolo non autorizzò mai la pubblicazione) furono raccolti da uno studente pavese e «compil[ati] nel momento della lezione, quali avuti da copiare dall'Autore». Quest'ipotesi, poco probabile, giustificerebbe il «trasunto» ma non il testo della seconda lezione, divergente, come si è detto, dal manoscritto ma non riconducibile ad appunti redatti da un uditore di Foscolo. Ad oggi, tuttavia, non disponiamo di altre indicazioni che permettano di stabilirne la provenienza.

⁵⁵ EN VII, pp. 76-96.

⁵⁶ Ivi, p. 76. Il corsivo è nostro.

L'enunciato d'apertura fotografa invece la struttura bipartita della lezione che comprende una parte «storica» – su cui insisteremo – dove viene ripercorsa l'evoluzione della lingua, dalla sua origine alla sua trasfigurazione tosco-fiorentina, chiudendosi con le leggi universali per la stabilizzazione e regolamentazione della lingua;⁵⁷ e in una seconda parte «pratica», cioè critica, occupata da una rassegna antologica di brani di opere in prosa della tradizione letteraria italiana.⁵⁸ Questi sono introdotti da sintetici profili storici e biografici degli autori esemplati e collegati da interventi critici volti a sottolineare le loro specificità linguistiche e stilistiche nel quadro di una riflessione più ampia che mette in rapporto il gusto prevalente con il contesto politico. L'antologia ha infatti la funzione di presentare gli autori che si sono adattati al “genio” linguistico della nazione, e quelli che, invece, hanno contribuito al processo degenerativo della lingua e quindi della letteratura. L'antologia si apre con la *Vita Nova* e si conclude con la Prefazione del Traduttore preposta alla versione alfieriana della *Guerra di Catilina*.⁵⁹ Ma il testo cronologicamente più avanzato è la recentissima *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri* di Giovanni Carmignani,⁶⁰ che Foscolo si era proposto di confutare pubblicamente (ancora nella *Lettera Apologetica* ricorderà i «begli ingegni» che denigravano «l'Alfieri come uomo»)⁶¹ e della quale aveva da poco ricevuto, in dono dall'autore, la riedizione accresciuta di una settantina di note d'intento esplicativo e

⁵⁷ Ivi, p. 87: «Or ecco a mio parere quali sono le leggi certe ed universali che non hanno d'uopo né di regole, né d'esempi, né eccezioni, e che valgono a fermare lo stato di una lingua, per quanto la stabilità è conceduta alle cose mortali; 1° L'uso proprio de' vocaboli destinati per sé stessi e dalla natura della mente umana unicamente alle idee a rappresentarle e non a confonderle; 2° La sua perpetua aderenza alla tempra della lingua che le fu madre e che vive incorrotta ne' libri degli eccellenti scrittori; 3° La sua costante pronunzia da cui ne viene un'armonia tutta propria; 4° La consueta giuntura delle sue parole tra di loro che noi chiamiamo sintassi».

⁵⁸ Ivi, p. 88.

⁵⁹ La selezione antologica, scandita per epoche, comprende: sec. XIII Dante (*Vita nuova*); sec. XIV Boccaccio (*Decameron*); sec. XV Machiavelli (*Dialogo sulla lingua* e *Discorso sopra la Deca di Tito Livio*); sec. XVI Della Casa (*Galateo*) e Tasso (*Discorsi poetici*); sec. XVII Montecuccoli (*Dedicatoria a Leopoldo I*); sec. XVIII Algarotti (*Saggio sulla lingua*), Galiani (*Proemio sulla moneta*), Roberti (*Discorso sul poema dei pesci*), Cesarotti (*Ragionamento preliminare sopra Omero*), Carmignani (*Dissertazione critica sulle Tragedie di Vittorio Alfieri*), Alfieri (*Prefazione del traduttore* premissa alla *Guerra di Catilina*).

⁶⁰ GIOVANNI CARMIGNANI, *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, in *Atti della solenne adunanza dell'Accademia Napoleone in occasione di celebrarsi il giorno di nascita di Sua Altezza Serenissima il principe Felice il dì 18 maggio 1806*, Lucca, Bertini stampatore, 1806, pp. 1-149, poi ristampata con addizioni nel 1807 a Firenze presso Molini Landi e C.

⁶¹ EN XIII/II, p. 147.

auto-apologetico.⁶² Questa antologia, insomma, può essere considerata un tentativo di rilettura della tradizione prosastica nazionale in chiave politica e militante dalla quale emerge una linea maestra (Dante - Machiavelli - Alfieri), affiancata da pochi altri modelli positivi che Foscolo, non a caso, individua tra gli intellettuali non letterati (come Ferdinando Galiani), meritevoli di avere adattato la lingua alla sua funzione essenziale e primaria, quella di strumento di comunicazione e coesione, osservando così il principio di «parlare alla [...] nazione con la lingua patria».⁶³ A partire dal Cinquecento i letterati si erano mossi invece in direzione opposta. Buona prova ne erano le tre «scuole» (o mode) della letteratura contemporanea: quella «boccacciana» dei puristi, quella «gesuitica» imitatrice dei paradigmi sintattici della prosa cinquecentesca, quella «Cesarottiana o francese»;⁶⁴ le prime due responsabili di accrescere il grado di separazione tra lingua colta e popolare, la terza di corrompere, per «singolarizzarsi», la natura della lingua. La critica testuale assolve, quindi, la funzione di apportare le prove argomentative per dimostrare che i principi generali (esposti nella prima lezione e ripetuti nella parte «storica») siano «inerenti alla cosa stessa» – l’espressione qui palesemente richiama le prove intrinseche «*quae inhaerent in ipsa re*» che l’oratore apporta per convincere l’uditorio (Cicerone, *Partitiones Oratoriae* II 5) – cioè «inerenti» alla «nostra natura», la quale «non è ridicola né mirabile ma solamente degna d’esame a conoscere l’uomo».⁶⁵

⁶² Come è noto, la *Dissertazione* di Carmignani era risultata vincitrice del concorso dal titolo «Esaminare lo stile, lo spirito e le novità utili o pericolose che Alfieri ha introdotto nella tragedia e nell’arte drammatica» bandito nel 1806 dall’Accademia Napoleone di Lucca. Foscolo si era ripromesso di controbattere le accuse della *Dissertazione* (rivolte soprattutto allo stile di Alfieri) sul giornale della Società d’incoraggiamento (cfr. *Ep.* II, p. 304). Il 2 maggio 1808, Foscolo riceveva la riedizione della *Dissertazione* inviatagli dall’autore stesso, al quale rispondeva non nascondendo il dissenso «da alcuni principj e da molte applicazioni» mentre dava un giudizio molto più negativo e articolato sulla *Apologia delle tragedie* di Vittorio Alfieri di Giovanni Salvatore del Courcil (*Ep.* II, pp. 425-28). Per un primo sguardo al rapporto tra Foscolo e Carmignani si veda, in particolare, ANGELO FABRIZI, *Alfieri e i letterati toscani*, in *Alfieri in Toscana*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, 2 voll., Firenze, Olschki, 2002, I, pp. 647-735: 720. Sulla polemica suscitata dalla *Dissertazione* del Carmignani, si veda invece LAURA MELOSI, *Agli inizi della critica alfieriana: la polemica Carmignani - De Courcil*, in *Alfieri in Toscana*, I, pp. 167-99.

⁶³ EN VII, p. 77.

⁶⁴ Ivi, p. 96, n. a.

⁶⁵ EN IX/1, p. 403.

5. Dopo l'esposizione del principio generale «La letteratura è annessa alla lingua» ha inizio la sezione storico-linguistica, che si apre con una sintetica allusione al dibattito – nato in seno all'Umanesimo e protrattosi fino alla prima metà del Settecento – sull'origine del volgare e sul suo rapporto con il latino:⁶⁶

Non può contendersi che la lingua italiana non provenga nella sua massa di parole dalla latina; se poi questa massa sia quella stessa che correva a' tempi d'Augusto per le bocche della plebe romana e toscana, come credono con molte ragioni specialmente i giureconsulti italiani o piuttosto si formi dal dialetto siciliano o dal provenzale come pretendono gli storici di quelle genti non è questione che debba importare al nostro argomento ...

Si allude qui alla disputa tra i teorici «catastrofisti» (che indicavano nel Medioevo il termine *a quo* per la nascita del volgare, considerando le invasioni barbariche come un fattore di insanabile rottura con la civiltà latina) e i teorici di una continuità tra italiano e latino parlato, sempre esistito parallelamente a quello letterario e soggetto ad alterazione secondo un processo naturale, insito nella lingua stessa. È difficile non leggere una malcelata svalutazione della tradizione filologica erudita settecentesca in questa veloce liquidazione di una disputa di importanza capitale, considerata l'opposta lettura del rapporto tra civiltà classica e modernità con divergenti valutazioni del ruolo del Medioevo nella fondazione della cultura nazionale.⁶⁷ Di questa disputa Foscolo mostra di conoscere bene i protagonisti e le implicazioni, tanto più che il riconoscimento della provenienza della «massa di parole» italiane dal latino sembrerebbe provenire dal maggiore esponente settecentesco della teoria della catastrofe: Antonio Muratori.⁶⁸ Ma la tesi a cui Foscolo aderisce pur senza dichiararne la fonte⁶⁹ è quella di Gravina, a cui allude velatamente il riferimento ai «giureconsulti italiani» per i

⁶⁶ EN VII, p. 78.

⁶⁷ Su cui si veda MARAZZINI, *Storia e coscienza*, p. 72.

⁶⁸ Questo almeno sembra suggerire il ricorso alla stessa terminologia impiegata da Muratori. Nella traduzione italiana della dissertazione XXXIII delle *Antiquitates italicæ Medii Aevi (Dell'origine e dell'etimologia delle parole latine)* si legge infatti: «la principal massa delle voci italiane viene dalla lingua latina» (si cita da ANTONIO MURATORI, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane* [...], 3 voll., Monaco, Stamperia di Agostino Olzati, 1765-1766, II, 1765, p. 96).

⁶⁹ Cfr. EN VII, p. 81, e l'approfondimento del tema in *Origin and Vicissitudes of the Italian Language* (si veda in particolare EN XI/1, pp. 42-45, trad. it.).

quali si conserverebbero tracce del latino parlato nelle «bocche» della «plebe romana». ⁷⁰ Gravina proponeva una conciliazione tra le due tesi, non negando l’influsso delle lingue degli invasori, che tuttavia si era sovrapposto a un fenomeno di mutazione interna al latino parlato. L’italiano derivava infatti dalla lingua «volgare comune» già esistente in epoca classica. ⁷¹

Punto di partenza del discorso linguistico è dunque l’idea di un’originaria diglossia nel latino come in qualsiasi altro modello idiomatologico, esistendo una lingua parlata e una lingua letteraria, la prima suscettibile di modificazione e la seconda destinata a sopravvivere nei secoli: «fia d’uopo considerare», scriveva Gravina, «che sin dal principio, in tempo della romana repubblica, fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare». ⁷² Era insomma applicabile alla lingua la nozione di «doppia barbarie [...] di natura l’una, l’altra di artificio», la prima provocata da fattori ingenerati e potenzialmente sanabile tramite la «cultura» e la seconda da fattori esterni (quali le invasioni straniere) e «senza speranza alcuna di emenda». ⁷³ Ne conseguiva la dimostrazione della superiorità della lingua colta sulla popolare e quindi la legittimazione storica dell’autorità dei letterati nello stabilimento delle norme grammaticali e sintattiche per regolare la lingua.

Il discorso di Foscolo prosegue riprendendo il capitolo V del trattato di Gravina (*Della lingua volgare e della nobile appo i latini*): tanto nella descrizione del processo di trasformazione del latino volgare in italiano – dalla perdita delle desinenze latine in seguito al fenomeno della caduta consonantica alla loro sostituzione compensativa con gli articoli italiani – quanto nelle prove addotte a sostegno della tesi, tratte dalle testimonianze epigrafiche e dai «libri» di «comici [...] satirici [...] giureconsulti». In particolare, riproduce nella lezione le prove filologiche derivanti dai testi giuridici (ad esempio quelle provenienti da due importanti esponenti dell’umanesimo giuridico: Jacques Cujas e Andrea Alciato) con le quali Gravina aveva attestato la presenza di parole ibride latino-italiane e dimostrato che «molte parole che si fanno incontro

⁷⁰ Cfr. GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 287: «I Toscani e i Romani [...] serbano intera la pronunzia [...] Onde non è maraviglia se essi hanno meglio che ogni altro l’uso della lingua illustre, non solo nello scrivere ma anche nel favellar comune, ritenuti».

⁷¹ Sulla posizione di Gravina nel dibattito sulla nascita del volgare si veda in particolare MARAZZINI, *Storia e coscienza*, p. 96.

⁷² GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 282.

⁷³ Il concetto è illustrato in GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 275. L’uso del termine «doppia barbarie» è impiegato da Foscolo nella stessa lezione (EN VII, p. 84).

a noi negli scrittori di secoli oscuri e nel comun uso di parlar presente in Italia, credute barbare, furon latine plebee».⁷⁴

Non si tratta però di una ripetizione meccanica: le nozioni linguistiche della *Ragion poetica* sono integrate con nuovi esempi e adattate alla situazione contemporanea, con attenzione al problema prioritario di costituire una lingua prosastica nazionale che traduca logicamente l'«andamento naturale del pensiero e della parola».⁷⁵ A partire dall'osservazione della perdita consonantica nel passaggio dal latino all'italiano, Foscolo motiva, ad esempio, l'«abuso» dell'apocope sillabica propria delle forme dialettali e della prosa «gesuitica».⁷⁶ Entra poi nel vivo della disputa italo-francese sul primato linguistico, dichiarando la preminenza dell'italiano nel panorama delle lingue europee, considerata la possibilità di sostituire i pronomi e gli articoli con le desinenze flessionali conservando «la rapidità ed il vigore dell'azione del periodo».⁷⁷ Pertanto, senza ricorrere alla «pedantesca confusione» delle trasposizioni,⁷⁸ la prosa italiana poteva conservare l'assetto ordinato ed elegante del latino, come mostrava esemplarmente la traduzione alfieriana della *Guerra di Catilina*.

La riflessione di Gravina sui fenomeni del mutamento linguistico risulta determinante anche per la definizione delle «leggi certe ed universali» a cui, come si è detto, è dedicata la conclusione della prima parte della lezione.⁷⁹ Si tratta, come ha ben spiegato Antonino Pennisi,⁸⁰ di una riflessione centrata sulla nozione di lingua come organismo vivo e non sclerotizzabile in un modello vincolante, composto com'è di una struttura ingenita e naturale e di una sovrastruttura culturale soggetta a modificarsi nel tempo se non sottoposta a «una ragione grammaticale certa ed ordinata».⁸¹ Adattando un passo della *Ragion poetica*, Foscolo conclude infatti:⁸²

⁷⁴ Cfr. *ivi*, pp. 79-80, che riprende testualmente GRAVINA, *Della ragion poetica*, pp. 282-86.

⁷⁵ EN VII, p. 79.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ivi*, p. 83.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ivi*, p. 87.

⁸⁰ Sulla teoria graviniana del mutamento linguistico si veda PENNISI, *La linguistica dei mercatanti*, pp. 62-74.

⁸¹ EN VII, p. 78, e cfr. GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 279.

⁸² *Ivi*, p. 280: «Onde ciascuna favella, benché al suo punto pervenuta, è sempre senza mutazion del proprio stato per le nuove materie suscettiva di nuovi vocaboli, perché ritenendo la stessa universalità di voci e lo stesso spirito e forma di fraseggiare,

Il midollo della questione si è che la lingua ritenga la stessa universalità di voci e lo stesso spirito di fraseggiare in modo che le novità necessarie non l'imbastardiscano, e che col tempo non la travisino affatto. Bisogna insomma che le voci insolite e straniere diventino appena usate quasi consuete e italiane.

La prospettiva di Gravina era assunta, insomma, come alternativa tanto al conservatorismo puristico, quanto all'eccessiva libertà teorizzata in campo sintattico e soprattutto lessicale da Cesarotti, il quale aveva ammesso l'introduzione dei neologismi, dialettismi e stranierismi provenienti dalle lingue antiche e moderne tra le quali anche il francese.⁸³ La sopravvivenza e vitalità di una lingua nazionale, concludeva Foscolo sulle orme di Gravina, poteva essere garantita solo dall'equilibrio tra il *sostrato* linguistico e le modificazioni che naturalmente si generano nel corso del processo evolutivo, vale a dire dall'integrazione armonica e a-traumatica delle «voci insolite e straniere» provenienti dalle «nuove arti e dottrine» nel tessuto idiomatologico originario.⁸⁴

6. La digressione linguistica, di cui abbiamo anticipato le conclusioni, separa nettamente la seconda fase del discorso storico. Questa è dedicata al processo di letteralizzazione del volgare, di cui si ripercorrono i momenti salienti, dal tramonto del *Regnum Italiae* al Trecento, riprendendo porzioni testuali dei capitoli VI-VIII della *Ragion poetica*. Da Gravina proviene anzitutto l'idea dell'esistenza, nei territori dell'Europa carolingia (ad eccezione di quelli germanici), di una lingua comune «né in tutto latina né in tutto italiana», in seguito diversificatasi nei dialetti romanzi;⁸⁵ quindi il termine a cui data la nuova disposizione linguistica, il X secolo, quando «tutte le città d'Italia si ordinano ciascheduna in repubbliche governate alla forma Romana da' Tri-

ritiene anche sempre la forza e l'efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco il quale altronde e di fuori insensibilmente con la novità delle cose avviene: poichè lo straniero minimo aggiunto al maggiore e naturale, per servirmi dell'elegante favella del Giureconsulto, *unitate majoris consumitur*». Questo passo della seconda lezione è riadattato e sviluppato nell'*Epoca VI* (EN XI/1, pp. 229-30).

⁸³ Sulla posizione di Cesarotti in merito all'apertura necessaria alle nuove voci e soprattutto ai francesismi (purché mediati dai dotti) si veda MELCHIORRE CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati, 1969, pp. 93-94.

⁸⁴ EN VII, p. 87.

⁸⁵ Ivi, p. 84.

buni e da Consoli». ⁸⁶ Il vero sviluppo linguistico è fatto coincidere pertanto con l'avvento delle autonomie comunali, con l'affermazione di una nuova classe dirigente e la partecipazione popolare alla vita politica; fattori, questi, che avevano reso necessaria una lingua, alternativa al latino, utilizzabile nelle sedi della corte e del foro. La ripresa, in questo punto della lezione, del passo della prolusione relativo al parallelo tra la Firenze comunale e l'Atene democratica, sancisce la nascita popolare e democratica della lingua comune, enfatizzata dal confronto tra gli opposti destini del veneziano e fiorentino che, presentando analoghi fattori di definizione dei caratteri idiomati (ad esempio quello climatico), avrebbero potuto concorrere a definire la lingua nazionale. Ma i fiorentini si erano affrancati dal potere imperiale, dando vita così a una circolazione culturale ed economica che aveva costituito l'*humus* per la nascita delle tre Corone; mentre la svolta oligarchica conseguente all'ascesa di Pietro Gradenigo, istituendo un regime politico basato sulla «sapienza secreta di pochi che comandano» e sull'«ignoranza crassa dei molti che servono», ⁸⁷ aveva condannato il veneziano a una circolazione solo municipale: ⁸⁸

Solo in Firenze il dialetto del popolo divenne illustre perché verso il XIII° secolo appunto quando il Gradenigo meditava di ridurre a schiavitù il popolo veneto, come gli avvenne dopo alcun tempo; mentre le città d'Italia erano erette in feudi e prefetture imperiali per le vittorie di Federigo I e di Federigo II sopra il Papa, i soli fiorentini per mezzo di danaro si redensero da Rodolfo I imperadore. Si costituirono in repubblica popolare; la corte abitava presso tutto il popolo, come s'è detto d'Atene, e per conseguenza presso il popolo anche la lingua e la letteratura, quindi la plebe fiorentina era più svegliata e men barbara di tutte le altre plebi italiane; quindi, le passioni, il bisogno di esercitarle, quindi le opinioni e le arti di dirigerle, quindi gli [storici], e i poeti, quindi la vera e grande letteratura in Firenze, e

⁸⁶ Ivi, p. 83, che riprende testualmente GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 287: «Al che [alle prime espressioni letterarie] si die' forse principio nel decimo secolo [...]. Nel qual tempo le città d'Italia s'ordinarono ciascuna in repubbliche, governate dai consoli e dai tribuni nella forma dell'antica romana».

⁸⁷ EN VII, p. 85.

⁸⁸ Ivi, p. 86. Salvo il giudizio politico e morale su Pietro Gradenigo, il passo riprende, adattandolo, GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 291: «Onde non fia meraviglia se, a proporzione, in somigliante maniera si fosse anche coltivata col progresso del tempo, più dell'altro resto d'Italia, la moltitudine fiorentina, la quale dopo aver ottenuto da Rodolfo I imperatore, per poca somma, l'indipendenza dei prefetti imperiali, volle costituirsi in repubblica popolare».

quindi aggiudicata la palma alla lingua che annessa a questa letteratura, che come la latina, divenne nuovo esemplare all'Italia non solo ed a tutta l'Europa. Ecco da quali cause nacquero originali in Firenze in gran parte le arti letterarie tra noi, ed ebbero quei padri Dante Petrarca e Boccaccio.

Salvo queste integrazioni ricche di spunti e di temi di futura meditazione (temi ripresi e sviluppati anche negli scritti inglesi sulla Costituzione di Venezia), il testo riproduce letteralmente quello di Gravina, compresa la scelta «quasi campanilistica» di deformare la citazione dantesca dal *De vulgari eloquentia* I XII 4 collocando la nascita del volgare illustre presso il «trono di Napoli»;⁸⁹ compreso anche l'elenco dei primi letterati che avevano fatto uso del volgare italiano, dove trovano posto prosatori e poeti del Duecento e del Trecento appartenenti a diverse aree geografiche e culturali:⁹⁰

Quindi dal fondo della lingua latina già corrotta nelle desinenze e dall'uso poetico insegnato da' siciliani venne quella lingua italiana letteraria e comune alla quale Dante nel suo trattato *De vulgari eloquentia* assegna l'origine e la sede nella Sicilia e nel regno di Napoli. Questa lingua passò e si celebrò attesa la penuria letteraria in tutta Italia onde troviamo che molti anteriori a Dante e lontani dalla Toscana scrivevano pure una lingua comune benché talvolta si risentisse de' varj dialetti municipali così Guidotto e Pier Crescenzo a Bologna, Marco Polo a Venezia, Guido Giudice a Messina, Giacomo Colonna Romano, Federigo II imperadore, e Pier delle Vigne di Capua, Fra Jacopone da Todi, Gotto Mantovano, e molti altri d'altre città.

Questo panorama eterogeneo della prima letteratura in volgare è funzionale alla tesi di fondo, vale a dire la lettura in chiave anti-fiorentina del *De vulgari eloquentia* dove, secondo l'interpretazione di Gravina e anche di Foscolo, sarebbe esposta la teorizzazione di un volgare comune illustre derivante dalla mescolazione dei «differenti dialetti plebei».⁹¹

⁸⁹ Sulla motivazione «quasi campanilistica» che spinge Gravina a collocare la nascita del volgare illustre «nella Sicilia, cioè nel regno di Napoli, che dell'una e dell'altra Sicilia s'appella» cfr. A. QUONDAM, *Cultura e ideologia in Gianvincenzo Gravina*, Milano, Mursia, 1968, p. 252.

⁹⁰ Con l'eccezione di pochi nomi (tra i quali quelli di Benvenuto da Imola e Jacopo della Lana), l'elenco riproduce quello di GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 289.

⁹¹ EN VII, p. 87.

La ricostruzione storica si interrompe individuando nel Trecento l'apogeo del processo linguistico e, insieme, il principio della sua degenerazione: la lingua avrebbe dovuto «fermar[si]» nel punto della sua massima definizione, essere «scritta da tutti gli Italiani» e divenire, quindi, popolare.⁹² È già presente, insomma, l'idea che Petrarca e Boccaccio abbiano contribuito al processo involutivo della lingua, scegliendo il latino per la produzione istituzionale e assecondando così quella distinzione tra lingua colta e popolare, tra letterati e cittadini, che continuava a rimanere il principale ostacolo per la realizzazione del processo nazionale.⁹³ Ma soprattutto è ben presente l'idea – ignorata dal gesuita Tiraboschi⁹⁴ e ripresa ancora una volta da Gravina – di una netta distinzione tra l'epoca di Dante e quella di Petrarca e Boccaccio, coincidendo il principio della decadenza linguistica con la mutata situazione geopolitica, che vede il tramonto delle città-stato e il riassorbimento delle signorie nel regime oligarchico degli stati regionali. Siamo in presenza di uno schema interpretativo – divenuto, come è ben noto, un tema-chiave degli scritti critici e storiografici degli anni inglesi – qui eletto a parametro della scansione temporale, come appare dalla rassegna antologica che occupa l'ultima parte della lezione dove l'epoca della *Vita Nova* è distinta da quella del *Decameron*. Alla data dell'insegnamento pavese, la frequentazione diretta della *Ragion poetica* suggeriva a Foscolo un buon numero di spunti utili per la riflessione sulla decadenza della libertà italiana alla fine del Medioevo (a cui darà in seguito un contributo importante la lettura dell'*Histoire des Républiques italiennes du Moyen Âge* di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi) ma anche per la sua lettura della *Commedia*, incomprensibile senza una «profonda conoscenza dell'Italiano e del sorgere e progredire della civiltà italiana» e dell'epoca di Dante, distinta da quella successiva in cui «nuove caratteristiche furono improvvisamente assunte dagli uomini, dai costumi, dalla letteratura e dalla Chiesa».⁹⁵

⁹² Ivi, p. 87, e cfr. GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 277.

⁹³ Cfr. GRAVINA, *Della ragion poetica*, pp. 292-93.

⁹⁴ Sulla confusione tra le epoche di Dante e di Petrarca anche a causa di Tiraboschi si veda, ad esempio, quanto scrive Foscolo nell'*Epoca* III: «Il Tiraboschi cadendo, parte volontariamente e parte per necessità, in questo errore, contribuì più ch'altri a perpetuarlo. [...] Il Tiraboschi era Gesuita, e non poteva guardare molto addentro in una età nella quale predomina il Genio di Dante, poeta di nome terribile e di mente implacabile contro la Chiesa romana» (EN XI/1, pp. 138-39).

⁹⁵ EN IX/1, p. 139 e n. 3.

7. Negli scritti danteschi, la fonte graviniana è raramente esplicitata ma presente, in filigrana, in punti chiave del ragionamento di Foscolo sulla funzione della poesia “teologica” e sullo “scopo” della *Commedia*.⁹⁶ I punti di convergenza tra i due libri della *Ragion poetica* e il *Discorso sul testo della Commedia di Dante* meriterebbero un’indagine approfondita a partire dal ricorso di Foscolo al parallelo (di origine baconiana) tra Omero e il dio Proteo, in relazione alla capacità dell’*Iliade* di rappresentare i molteplici costumi ed usi della Grecia al fine di trasmettere alti contenuti civili: «né l’*Iliade*, né la Divina *Commedia* [...] domanda[no] giustificazioni; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l’umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse, e spogliarla delle altre mille apparenze che assume da religioni e scienze, e costumi; e vederla schiettissima, per quanto uno può, e quale è stata sempre e sarà». ⁹⁷ L’accostamento introduce – altro elemento di continuità con la prospettiva graviniana – l’analogia tra le età semibarbare di Omero e Dante e le «condizioni civili che partorirono alla Grecia l’*Iliade*, e la *Divina Commedia* all’Italia». ⁹⁸ Da Gravina Foscolo riprendeva anche il confronto tra la chiarezza espressiva dell’*Iliade* (che era diventata così il modello per la lingua nazionale greca) e lo stile «contorto, acuto e oscuro» ⁹⁹ della *Commedia* (la quale pertanto non può costituirsi modello per i «legislatori di lingua»). ¹⁰⁰ Il linguaggio dantesco, osserva Gravina, è di carattere iniziatico come quello dei «Greci, dai Latini, dagli Ebrei e dai profeti»; presume una ricezione differenziata del messaggio: comprensibile a una ristretta cerchia di intendenti ma non a coloro «co’ quali [Dante] non ha voluto favellare». ¹⁰¹ Non diversamente, Foscolo sottolinea il carattere sintetico e densamente metaforico della lingua

⁹⁶ Sulla concezione graviniana della *Commedia* si veda almeno ANNARITA PLACELLA, *Gravina e l’universo dantesco*, Napoli, Guida, 2003. Nella pur vasta bibliografia critica consacrata agli scritti foscoliani su Dante, le annotazioni sulla presenza di Gravina sono rare. Alcuni spunti interessanti (che ridimensionano, almeno in parte, l’importanza della fonte vichiana) li fornisce GIULIO MARZOT, *Il Foscolo dantista*, in *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1963, pp. 506-25: 511.

⁹⁷ EN IX/1, p. 256. Sulla funzione del paragone Omero-Proteo in *Delle antiche favole* (GRAVINA, *Della ragion poetica*, pp. 203-204) in relazione alla baconiana *Sapientia veterum* si veda l’analisi acuta di NACINOVICH, “*Nel laberinto delle idee confuse*”, pp. 105-106.

⁹⁸ EN IX/1, p. 369.

⁹⁹ GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 294.

¹⁰⁰ L’importanza dei poemi omerici nella regolamentazione della lingua greca è illustrata, ad esempio, nell’*Epoca* III (EN XI/1, pp. 146-50).

¹⁰¹ GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 294.

della *Commedia* («talvolta sublime, talvolta strana, e spesso ineguale») ¹⁰² e, indagando la presenza di fonti neo e vetero-testamentarie congiunte alla tradizione pagana, si richiama al nome di Gravina. ¹⁰³

La profanazione d'immedesimare immagini, dottrine, e Deità pagane e cristiane, fu attribuita al *Quodlibet audendi* assentito pur troppo, non a' poeti – che di sì fatte licenze non curano tanto né quanto – bensì a' dottori di poesia sì che possano ricantare i precetti, ed interpretarli a lor beneplacito a dare ragione sommaria di tutto. Con discorso men pedantesco, il Gravina, e Merian, ed un uomo letterato vivente [Filippo Scolari], ed altri per avventura che io non so, hanno osservato la mitologia nella *Divina Commedia*. Pur quando avrò da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme, e perpetuo e concatenato al pari delle cantiche, de' canti, e delle rime della *Commedia*; e tendente ad adempiere i fini della milizia Apostolica a ridurre a suoi principj la dottrina di San Paolo.

Si comprende come il riferimento a Gravina in questo punto sia di maggior conto di quanto l'elusività dell'accenno non faccia presumere: l'associazione di fonti pagane e cristiane presupponeva il riconoscimento, da parte dei Padri della Chiesa, della derivazione della teologia rivelata dalla favola pagana. Pertanto, scriveva Gravina, Dante aveva «mescola[to] gli esempi della Scrittura coll'istorie profane, anzi con le favole; delle quali, benché falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato». ¹⁰⁴ Forte di questa complessa eredità sapienziale, la favola moderna della *Commedia* insegnava alla fazione guelfa e all'Italia intera quanto illusorio fosse il tentativo di conservare le autonomie municipali rendendosi facile preda dell'occupazione straniera, e come la condizione storica e politica richiedesse invece «un capo [...] in un comune regolatore armato, per mezzo del quale l'Italia lungo tempo in tutto il mondo signoreggiato avea». ¹⁰⁵

Ci siamo qui limitati a elencare alcuni aspetti che meriterebbero di essere puntualmente analizzati per verificare e valutare l'importanza della *Ragion poetica* nell'esegesi foscoliana della *Commedia*, una verifica che potrebbe riorientare, come osservato dalla Nacinovich, il debito

¹⁰² EN XI/I, p. 147.

¹⁰³ EN IX/I, p. 250.

¹⁰⁴ GRAVINA, *Della ragion poetica*, p. 303.

¹⁰⁵ Ivi, p. 299.

settecentesco di Foscolo da Vico a Gravina. Un tale esame, tuttavia, dovrebbe prendere le mosse dalla riflessione linguistica degli scritti pavesi tenendo anche conto del ruolo di mediazione svolto dagli esuli della repubblica partenopea nella diffusione del pensiero estetico, linguistico e giuridico di Gravina nel primo Ottocento.

